A colloquio con il compagno Andrea Raggio

Ora la Sardegna vuole un esecutivo che attui le leggi votate

Dalla nostra redazione

CAGLIARI — Si chiude con la scadenza elettorale del 17-18 giugno per il rinnovo del consiglio regionale una delle fasi più significative della storia sarda degli ultimi decenni. Una fase all'insegna della crisi, ma anche gravida di speranze, di idee, di fatti positivi. L'approvazione della legge di rinascita prima, l'intesa autonomistica, la riforma dell'assetto agropastorale sono nate nel disegno di questa legislatura, così come sono scoppiati i drammi della chimica e dell'industria, della disoccupazione.

Che bilancio trarre di questa esperienza? E' tutto da segnare in rosso? E quali prospettive esistono per il futuro immediato della nostra isola? Ne parliamo con il compagno Andrea Raggio, presidente del consiglio regionale della Sardegna, e capolista del PCI nella circoscrizione di Cagliari per le elezioni del 17-18 giugno.

Proprio nella sua qualità di presidente dell'assemblea, il compagno Raggio ha potuto seguire direttamente il lavoro consiliare degli ultimi anni, ed essere vicino ai maggiori problemi isolani.

«Partirei — comincia il presidente del consiglio regionale — dalla considerazione di alcuni fatti assai significativi. Innanzitutto la crisi economica, sociale, ideale: mai, anche nel passato più difficile, aveva raggiunto punte così acute. E' una crisi drammatica che si manifesta con caratteristiche inedite. Una crisi che si accompagna ad un diffuso malessere sul piano sociale, e minaccia di differenziare negativamente la situazione sarda anche rispetto alla già grave situazione meridionale».

Negli ultimi tempi — prosegue Raggio — la situazione si è ulteriormente aggravata senza che da parte del governo regionale fossero prese le misure necessarie per fronteggiare la crisi, e soprattutto venissero rese esecutive le leggi approvate dal consiglio.

Eppure, questa settima legislatura era nata sotto buoni auspici: l'approvazione della legge 268 per la rinascita, la tanto attesa riforma agro-pastorale...

E' vero — **riprende il compagno Raggio** —. La legislatura si apriva sotto il segno della speranza. Le grandi riforme approvate erano il risultato di una lunga fase di iniziativa e di lotta delle popolazioni sarde, delle forze politiche e sindacali e delle rappresentanze istituzionali. E' stato un grande sforzo unitario. Ma nel corso di questi 5 anni l'impegno comune delle forze politiche e sociali per la attuazione dei provvedimenti della legge di rinascita è andato intrecciandosi e scontrandosi con l'acuirsi della crisi e con le sue nuove manifestazioni. Ne è nata una contraddizione. L'inasprimento della crisi ha reso più acuta e indilazionabile la esigenza della politica di rinascita, ma nel contempo ha determinato nuove difficoltà e contrasti per la sua attuazione. Tale contraddizione in cui si riassumono gli aspetti positivi ed i limiti della legislatura, è stata avvertita, ma non risolta.

Vogliamo approfondire questo aspetto fondamentale della questione? Cosa ha impedito che le istanze di cambiamento, di rinascita diventassero realtà?

C'è un divario evidente — **risponde il compagno Raggio** — tra impostazioni programmatiche e attuazione delle leggi, una enorme distanza tra i progetti e la loro realizzazione pratica. E' qui il nodo fondamentale. Del resto, basta guardare i fatti. Delle 364 leggi approvate dal consiglio (rispetto alla 181 della sesta legislatura) solo una parte sono state attuate. Soprattutto rimangono ancora sulla carta provvedimenti importanti come la legge 44 sulla riforma agro-pastorale, o la stessa recente legge regionale sulla occupazione giovanile. La Regione ha speso soltanto il 40% delle disponibilità finanziarie, perché al momento di passare alle realizzazioni, la DC ha preferito non rompere con i vecchi sistemi di potere. Ecco insomma la vera contraddizione. Da una parte un consiglio che si sforza di diventare organo fondamentale della programmazione e dell'indirizzo politico, dall'altra parte una giunta che, discriminando il PCI, non ha trovato la forza e la capacità di svolgere in modo corretto il suo compito.

Che giudizio dare allora complessivamente della settima legislatura che si chiude?

Occorre guardare le cose in modo articolato — **risponde ancora il compagno Raggio.** Sarebbe pericoloso e fuorviante suggerire giudizi schematici, sintetizzare in un concetto una realtà assai complessa. Bisogna cogliere, appunto, la complessità della esperienza compiuta nel momento che viviamo con le difficoltà, ma anche con le potenzialità, in esso contenute.

Una nuova fase si apre ora davanti al popolo sardo. Cosa propongono i comunisti? Quali obiettivi saranno posti per il dopo 17-18 giugno?

La nostra proposta fondamentale — **risponde il compagno Andrea Raggio concludendo l'intervista, e questa volta soprattutto in qualità di capolista del PCI nella circoscrizione di Cagliari per le elezioni regionali** — rimane quella di una ripresa della politica della solidarietà democratica e di unità autonomistica, che è stata interrotta dalla Democrazia cristiana proprio nel momento di passare dalle impostazioni programmatiche alla loro attuazione. Ma bisogna andare verso forme più alte di collaborazione. Proponiamo una politica di unità che sia fondata su basi nuove, più chiare e più sicure, liberata dalle preclusioni verso il PCI. Abbiamo bisogno di portare in Sardegna la nota autonomistica ad un livello più alto, al livello dei profondi e indispensabili mutamenti necessari per la vita della società nazionale, per l'economia, per il funzionamento dello stato.

Rivolgiamo dunque un appello agli elettori — **conclude il compagno Andrea Raggio** — perché diminuiscano la forza della DC e facciano avanzare la sinistra ed in particolare il PCI. Non è la riproposizione di un vecchio slogan regionalistico. E' una esigenza che scaturisce da un bisogno concreto: da quel grande bisogno di unità che ha la Sardegna, per far fronte alla crisi e far contare le sue scelte nel Paese e nell'Europa».

Documento del comitato siciliano PCI

«L'assessore chieda ai siciliani come funziona la sanità»

Dopo le incredibili affermazioni dell'onorevole PSI

Sui gravissimi ritardi del centrosinistra alla Regione Sicilia per le strutture sanitarie dell'isola, e dopo le incredibili affermazioni dell'assessore regionale alla Sanità, il socialista onorevole Salvatore Pianenti, secondo le quali nella Regione non solo sarebbero operanti servizi e impianti fra i più efficienti in Italia, ma le proteste dei cittadini per le condizioni dell'assistenza sanitaria, le richieste di applicazione della riforma sarebbero del tutto immotivate, il comitato regionale del Partito comunista ha stilato un documento di denuncia. Questo il testo:

L'assessore regionale alla Sanità ha lanciato una sfida: chi è in grado di dimostrare che esiste un'altra regione in Italia le cui strutture socio-sanitarie (ambulatori, ospedali, asili nido, consultori) siano più efficienti di quelle siciliane si faccia avanti! Si è dimenticato l'on. assessore di appartenere a quello stesso partito socialista il quale insieme al partito comunista governa proprio in quelle regioni che possono a buon diritto vantare la più efficace politica dei servizi?

Chiediamo all'assessore regionale alla sanità l'on. Salvatore Placenti, se mente sapendo di mentire o se è stato esso stesso vittima di cattive informazioni o di cattivi consigli.

La Sicilia, secondo l'assessore, sarebbe la regione più avanzata nell'attuazione della riforma sanitaria ed i medici mutualisti sciopererebbero, le donne, i cittadini e gli operatori sanitari continuerebbero a lamentarsi per puro divertimento. Le poche cose che ancora non vanno dovrebbero essere addebitate alle mutue in liquidazione che si rifiuterebbero di adempiere ai compiti loro assegnati.

Come può pensare l'assessore che le mutue, vuotate di personale, potessero e volessero sostituirsi alla Regione? Perché, invece, il governo regionale non si è occupato di realizzare la nuova organizzazione dei servizi già prevista da numerose leggi: la 386, la 405 sui consultori, la 349, la 180 sulla riforma psichiatrica, la 194 sull'interruzione della gravidanza ed infine dalla legge di riforma del dicembre del 1978?

Tutto ciò che ha saputo fare questo centrosinistra alla Regione siciliana è stato di opporsi alla individuazione degli ambiti territoriali delle unità sanitarie locali rinviando il tutto a dopo le elezioni nel quadro della logica clientelare che lo caratterizza. Questi ed altri comportamenti ed omissioni hanno costretto il nostro partito ad uscire dalla maggioranza.

Non si cerchino altrove i responsabili dello sfascio quando le responsabilità politiche e morali sono in primo luogo di chi ha gestito la Regione in questi anni. Venga l'onorevole assessore con gli altri rappresentanti del governo regionale, nei quartieri popolari delle città e nei paesi dell'entroterra siciliano: saranno le donne, i lavoratori e le forze progressiste della Sicilia a raccogliere la sua sfida. Questo assessore non ha neppure il senso del ridicolo!

Il Comitato regionale siciliano del PCI

Incontro coi candidati comunisti al laterificio di Paglieta

Operai e PCI discutono la dura crisi del Sangro

Una classe operaia giovane, ma già forgiata nelle lotte - La politica delle mance e degli sperperi attuata per anni dalla DC - La lunga lotta dei lavoratori della Marelli

Nostro servizio

PAGLIETA — Era dal 1965 che nel Laterificio di Paglieta non entrava ufficialmente una forza politica a confrontarsi con gli operai. Ma allora erano altri tempi e tutto si ridusse ad un paternalistico comizio del notabile locale della DC.

A distanza di 14 anni, l'altra sera, si è avuto una nuova manifestazione politica. Ad organizzarla, questa volta, sono stati i comunisti. E, ovviamente, si è trattato di un dibattito. Perché, come ha detto il sindaco di Paglieta e candidato comunista al Senato per questo collegio, compagno Graziani, il PCI va nelle faboriche non solo per esporre le proprie idee, ma «*anche per imparare, perché il polso della situazione politica lo si sente soprattutto in fabbrica*».

E della fabbrica, a cominciare da quella in cui lavora egli stesso, ha parlato anche l'altro candidato comunista presente, il compagno Mariotti, lavoratore della Marelli di San Salvo incluso nella lista del PCI per le elezioni della Camera. I candidati comunisti si sono così confrontati, per circa due ore, con 100 operai nella sala delle riunioni del Laterificio di Paglieta. C'erano quasi tutti i 70 dipendenti di quest'azienda, insieme a operai edili della zona, a lavoratori della Honda, del cantiere Fiat. E in prima fila venti donne, operaie della locale camiceria.

Clima austero (si fumava fuori), problemi concreti, protagonisti principali gli operai, autori di questa nuova conquista politica: dibattere i problemi politici sul posto di lavoro.

E sul posto di lavoro la politica acquista una straordinaria concretezza, ad un livello elevato. La classe operaia ricorda la sua storia, a se stessa e agli immemori, con una analisi lucida e priva di retorica che conclude, per necessità logica, che non c'è alcuna possibilità che i lavoratori passano essere tratti in inganno dalle sigle pseudorivoluzionarie usate dai terroristi.

«*Non abbiamo alcuna necessità di rivivere di nuovo il nazismo o il fascismo per riconoscere i metodi criminali degli artefici di queste storiche tragedie della democrazia europea*», ha detto un anziano lavoratore seguito dallo sguardo di approvazione dei compagni più giovani.

E poi i problemi della fabbrica, le lotte, l'esame delle responsabilità per il mancato sviluppo del Sangro, del Sud. L'arrivo in fretta di avventurieri senza scrupoli cui la DC distribuiva clientelarmente e acriticamente manciate di miliardi pubblici per avere voti privati. E anche le fabbriche serie che arrivano per le lotte degli operai che chiedono investimenti al Sud (anche se poi c'è sempre un padrino dc che si autosuona le campane a festa presentandosi come il «santo portatore» della fabbrica»): le fabbriche serie che, però, vanno avanti quasi sempre per i sacrifici di una classe operaia che va maturando anche nel Sud. Come la Marelli, la fabbrica della zona di Vasto di cui ha parlato per diretta conoscenza il compagno Mariotti.

Una recente manifestazione di lotta per lo sviluppo del Sangro

Una fabbrica, sorta nel '71, ma vecchia già alla nascita: i vecchi macchinari della Fiat furono formalmente rivenduti a questo stabilimento e pagati per nuovi dalla Cassa per il Mezzogiorno. Sicché la Marelli, dopo due anni, praticava già la cassa integrazione. E la lunga lotta operaia per trasformarla in fabbrica produttiva. Una lotta vittoriosa. Tanto che oggi la Marelli, che fino a pochi mesi fa manifestava l'intenzione di trasferire 350 operai alla Fiat in costruzione nel Sangro, assumerà invece 150 nuovi operai. Una vittoria che ha dunque salvato, tra vecchi e nuovi, 500 posti di lavoro.

Ma è subito arrivato l'avvoltoio: Vitale Artese, n. 2 della DC alle elezioni per la Camera (alle spalle del suo compare Remo Gaspari) e segretario regionale dello scudo crociato, ha già proclamato che la vittoria è sua e, perciò, ha cominciato a rivendere i 150 posti in cambio di voti: circola voce che il abbia già assegnati a circa 100 persone. Forse eguaglierà il record stabilito in questo campo dal sindaco democristiano di Pescara, Casalini, che in occasione delle elezioni del '76 promise 5 posti di netturbino a 3000 persone, rinnovando a suo modo l'evangelico miracolo del pane e dei pesci.

E questo mentre, per esempio, gli operai della Govita stampi, nel Sangro, devono dormire nei canneti circostanti la fabbrica per vegliare sull'arrivo degli ufficiali giudiziari, perché una fabbrica costata miliardi allo stato oggi vede i suoi macchinari pignorati.

Gli operai hanno una straordinaria capacità di concretezza: in due ore riescono a discutere e spesso in profondità di molte cose. Impossibile riassumerle tutte: il Consorzio industriale del Sangro, scialacquatore di risorse, gestito autoritariamente dalla DC; i contratti di lavoro, le pensioni, le evasioni fiscali, la corruzione, le proposte positive per l'avvenire. E, infine, il voto, che certamente sarà dato contro chi ha sperperato e malgovernato e per cambiare in meglio, perché la classe operaia conti di più.

Nando Cianci

Approvati progetto e finanziamento per l'opera sul torrente Saglioccia

Le lotte di contadini e popolazioni danno una diga alla Murgia assetata

La decisione del Consiglio superiore dei lavori pubblici — Ora occorrerà premere perchè inizino al più presto i lavori — La disponibilità di acqua permetterà lo sviluppo di colture intensive — Speculazioni dc

Dal nostro corrispondente

ALTAMURA — Ancora una volta la lotta dei braccianti, dei contadini, dei disoccupati per l'irrigazione e lo sviluppo produttivo della Murgia ha pagato. Il Consiglio superiore dei lavori pubblici ha finalmente approvato definitivamente il progetto (con il relativo finanziamento) per la costruzione della diga sul torrente Saglioccia. Per raggiungere tale risultato decisiva è stata la mobilitazione delle masse popolari e l'impegno del PCI.

Dunque non una elargizione avuta grazie ai buoni favori di qualche candidato democristiano che strumentalmente, per carpire con la malafede qualche voto, ha dichiarato che l'approvazione del progetto c'è stata per il suo diretto intervento. Per smentire queste false affermazioni basta ricordare la grande manifestazione popolare, organizzata dal nostro Partito nel marzo scorso, che vide migliaia di braccianti, contadini, operai, disoccupati, cittadini democratici, provenienti dai vari comuni della zona della Murgia, partecipare all'occupazione simbolica del territorio dove sorgerà la diga.

E ancora adesso, il movimento bracciantile e contadino continua la mobilitazione, affinché quanto prima inizino i lavori per la contemporanea costruzione della diga e della rete di distribuzione.

Il costo complessivo delle opere è di 7 miliardi e mezzo, di cui due per la canalizzazione il cui progetto è in fase istruttoria. Ciò significa subito lavoro per centinaia di edili disoccupati e possibilità dopo di innescare un processo di sviluppo dell'agricoltura murgiana con relativo aumento dei livelli occupazionali.

L'acqua della diga servirà per irrigare oltre 700 ettari e con le trasformazioni colturali possibili sui terreni pedemurgiani si potranno avere circa 60 mila giornate lavorative annue in più. Esempi di queste potenzialità di sviluppo ci vengono offerti da alcuni contadini che, in proprio, senza nessun contributo, hanno realizzato dei pozzi freatici. Con la poca acqua ricavata da questi pozzi hanno messo su un sistema di coltivazione intensiva sui pochi ettari irrigati, che ha dato dei risultati altamente positivi.

Il territorio della Murgia ha vissuto e vive, nella crisi generale dell'agricoltura meridionale, un processo di abbandono e di degradazione a dir poco preoccupante. Esso ha subito in modo diretto le conseguenze della politica agraria che ha creato dei forti squilibri non solo settoriali e territoriali, ma anche, nell'ambito del settore agricolo, fra zone interne e zone costiere e tra aziende capitalistiche e aziende coltivatrici.

Una delle cause principali della arretratezza economica del territorio murgiano è l'assenza degli investimenti, e, precisamente, di quelli che sostengono in maniera diretta l'attività agricola (miglioramenti fondiari, irrigazione, bonifica del territorio, sviluppo dei pascoli, ecc.). Come pure la mancanza di una politica di programmazione di strumenti istituzionali efficienti ha fatto sì che l'intervento pubblico, quando si è avuto, abbia assunto un carattere tipicamente assistenziale e clientelare.

Non bisogna dimenticare che proprio in queste zone interne esiste oggi la maggior parte delle risorse inutilizzate, il cui recupero è fondamentale per allargare l'occupazione soprattutto giovanile, che, insieme al fenomeno della emigrazione di ritorno degli ultimi anni, rappresenta oggi il problema più preoccupante.

Giovanni Sardone

Numero speciale di «Rassegna sindacale»

La lunga, faticosa positiva crescita del sindacato lucano

Dal nostro corrispondente

POTENZA — La presentazione alla stampa, in un incontro-dibattito, del numero speciale di Rassegna sindacale, settimanale della CGIL, dedicato ai problemi della Basilicata, ha consentito di compiere una riflessione ed un approfondimento della strategia complessiva perseguita negli ultimi anni dal movimento sindacale lucano.

Gli ultimi anni, sono infatti segnati dagli scioperi interregionali, in particolare da quello del 19 aprile scorso, che rappresenta una pietra miliare nella storia del movimento dei lavoratori della Basilicata. Gli oltre 30 mila lavoratori che hanno assistito al comizio del compagno Luciano Lama a Potenza, mentre contemporaneamente altre imponenti manifestazioni si svolgevano — su una piattaforma comune — a Torino, Bari, a Termoli, non sono stati un fatto scontato.

Da questi ultimi avvenimenti si è partiti retrospettivamente, nell'incontro dibattito, per esaminare quali processi nuovi ha innescato la lotta sindacale in Basilicata e quali problemi ha aperto sul piano non solo politico, ma più in generale su quello culturale. «Fino alla prima metà degli anni settanta la Basilicata si è identificata con il nome di Emilio Colombo — ha detto il compagno Mimmo Guaragna, segretario regionale della Federbraccianti —; la parabola di questo uomo politico è la chiave che permette di leggere la storia recente della regione.

«Il movimento sindacale lucano, infatti — ha aggiunto Guaragna — è emerso come soggetto del cambiamento allorquando veniva intaccato, ed esso stesso contribuiva ad intaccare, il sistema di potere democristiano».

E' sul piano culturale, in ogni caso, il processo nuovo e forse più evidente messo in moto dalle lotte sindacali.

Da tempo, già da troppo tempo, i ceti nuovi emergenti, la giovane classe operaia (che pur si va assottigliando sempre di più per la grave situazione di precarietà dell'apparato produttivo e che rischia addirittura di scomparire), le masse giovanili, le donne hanno rotto la «camicia di forza» dell'assistenza e dell'arretratezza socioculturale.

Ma quali problemi sono ancora sul tappeto? «L'impatto della Basilicata con la crisi economica è avvenuto — sostiene il compagno Salvatore Casillo del centro studi e documentazione della CGIL regionale — nel momento in cui, sebbene con notevole ritardo rispetto ad altre realtà del Mezzogiorno, era in corso un processo di organizzazione dell'apparato produttivo della società tendente ad omologare la regione al particolare modello di sviluppo imposto al Paese. Un modello orientato decisamente, dalla metà degli anni sessanta, verso il conseguimento di una più stretta integrazione tra aree forti ed aree deboli».

Così, di fronte ad un apparato industriale che ha mostrato subito tutta la sua gracilità, che ha fatto la fortuna di avventurieri come Ursini e Rovelli, il movimento sindacale lucano ha perseguito la strada della solidarietà interregionale.

Il numero speciale di Rassegna sindacale che raccoglie oltre ad articoli di Guaragna, Casillo e Grezzi, anche quelli di Giovanni Rispoli, di Salvatore Castiglia, di Maurizio Mauriello, aiuta dunque a capire meglio la strategia sindacale

s. gi.

ABRUZZO - Un primo successo della lotta di massa

Progetti speciali giovani: una proroga della Regione

Dal corrispondente

L'AQUILA — La mobilitazione e la lotta dei giovani assunti con la legge 285 per il lavoro ai giovani disoccupati per ottenere in primo luogo la proroga dei contratti scaduti, ha ottenuto un importante successo. La giunta regionale, pressata dai sindacati unitari e dai consiglieri regionali comunisti, che in proposito avevano presentato una loro mozione, nella sua ultima seduta, facendo propria la decisione unanime del consiglio regionale, ha deliberato di prorogare l'anno 1979 tutti i contratti relativi ai progetti speciali, predisposti dalla Regione, dalle Comunità montane e dai comuni abruzzesi, progetti speciali che interessano complessivamente 1400 giovani. Questi però per tornare al lavoro dovranno attendere che il comitato per la programmazione economica esprima in proposito il suo parere favorevole. Parere, però che non dovrebbe deludere la loro attesa, dato che il CIPE ha già autorizzato analoghe proroghe riguardanti i contratti delle Regioni Calabria, Basilicata e Marche, riguardanti tutti i giovani assunti da enti statali in virtù della 285.

Comunque, dopo questo primo successo, al quale ha contribuito anche la decisione presa sin dal 17 marzo 1978 dalla Comunità montana Amiternina di richiedere alla Regione Abruzzo la proroga dei contratti da essa stipulata, sia i 140 giovani della comunità montana amiternina e tutti gli altri che in Abruzzo si trovano in analoghe situazioni non desisteranno dalla lotta fino a quando il lavoro non verrà loro effettivamente assegnato.

Comunque, anche allora, la lotta non potrà cessare per il contentino di una proroga senza prospettive concrete per l'avvenire. Essi infatti intendono ribadire il loro fermo impegno di lotta per ottenere l'effettiva continuità del lavoro che potrà essere assicurata solo con la trasformazione degli attuali contratti in contratti di formazione, per la realizzazione immediata dei progetti regionali nel campo della forestazione, per il riassetto del territorio e per il sollecito finanziamento dei progetti approntati dalle comunità montane abruzzesi.

Ermanno Arduini

Aule quasi tutte realizzate in locali di fortuna, senza arredamento e niente sussidi didattici

La scuola, un settore di cui la DC non si è mai occupata a Corigliano

«La situazione delle scuole del IV Circolo si rivela grave per disfunzioni e insufficienze, per dispersioni e abbandoni anche nell'impressione che suscita immediatamente il primo incontro con gli alunni e con gli insegnanti, nelle aule: il giudizio, fondato sulla conoscenza dei singoli plessi scolastici, che ho visitato, andando per tutte le terre di Corigliano, della pianura alla montagna, denunzia gravissima la situazione per i locali scolastici inidonei, per le attrezzature insufficienti, per la mancanza di servizi per la scarsa dotazione di sussidi didattici e di libri.

Questa situazione è effetto drammatico di inadempienze continuate per anni: è mancato ogni intervento finalizzato al rinnovamento della scuola perché non si è avuta una concezione della scuola come servizio sociale ed educativo».

Questo passo è un po' la sintesi di una lunga relazione che il direttore del 4. Circolo didattico di Corigliano Calabro, dott. Goffredo Jusi, ha presentato ai vari organismi del circolo e che ha, poi, inviato alle varie autorità scolastiche comunali e provinciali. Diciamo subito che l'immagine che viene fuori da questo 4. Circolo, istituito, tra l'altro, neanche un anno fa, non è dissimile a quella degli altri tre circoli del comune: ovunque si può notare l'abbandono, il disinteresse, l'assenza quasi assoluta di edifici solastici idonei, di arredamenti, di attrezzature e sussidi didattici.

Nessun servizio è utilizzato: nemmeno quello di medicina scolastica. Diamo una sguardo, comunque, più a fondo in questo 4. Circolo.

Nasce male in quanto costituito da 16 plessi scolastici dislocati in tutte le zone del paese: dal mare alla montagna. Cosicché abbiamo centri, come Mandria del Forno, Frassa, Muzzari, Torrevoluta che distano tre chilometri da Cantinella, cioè dal luogo dove è ubicata la direzione didattica, e centri come Piscopello a cinque chilometri, Thuris a otto, per finire a quelli più lontani: per esempio, Costa a quattordici, Giustopago a 19, Simonetti a 26, Coriglianeto a 30 chilometri circa.

«E' evidente — scrive il direttore — che non è stato assunto nessun criterio di valore oggettivo per la formazione del circolo: né quello della continuità territoriale delle scuole, né quello della identità o dell'affinità culturale della popolazione scolastica».

E' necessario, quindi, riesaminare il tutto.

I vari plessi dislocati qua e là «ripropongono tutti i difetti organizzativi e le insufficienze pedagogiche-didattiche proprie delle scuole rurali, aggravati dalle precarie condizioni delle aule, quasi tutti locali di fortuna, non raramente senza luce, senza servizi igienici, senza riscaldamento, dalla mancanza di arredamento idoneo e degli esenziali sussidi didattici».

In molte di queste aule l'arredamento o manca del tutto o è largamente insufficiente se non addirittura pericoloso — quando esiste — come le lavagne che poggiano su due sedie.

Su 17 plessi che comprendono il nuovo 4. Circolo, compreso la sede della Direzione didattica, solo tre plessi sono situati in edifici scolastici; gli altri 14 in locali fittati da privati: la maggior parte buoni solo per magazzini.

Assai pesante pare sia il fenomeno degli alunni ripetenti e di quelli che abbandonano del tutto l'attività scolastica: non esiste, ancora, l'anagrafe scolastica del Circolo.

Allucinante è, poi, la situazione nelle scuole materne in tutto il comune: ma, a solo titolo di esempio, vediamo cosa succede nel 4. Circolo.

Esiste una sola (dicasi, una sola) scuola materna statale a sezione unica in contrada Frassa ed ubicata in una abitazione privata non idonea.

Esistono, invece, ben sette scuole materne non statali! Non esistono, a Corigliano, edifici per scuole materne, né per asilo-nido!

Se questo è il risultato della politica scolastica a Corigliano, il *merito* di tanto sfascio, lo accreditiamo, per intero, a chi, per decenni, ha *amministrato* questo comune: alla Democrazia cristiana e ai suoi commissari prefettizi.